

Luigi Mascheroni

Quando c'era lei, cari voi... Quando c'era la Critica, quella coraggiosa, competente, lucida, tagliente, ironica, quella vera, dovevate stare attenti anche voi, cari venerati maestri. Bei tempi. E bei pezzi. Come quelli che Alfonso Berardinelli ha raccolto nel volume *Cactus. Meditazioni, satire, scherzi* (Castelvecchi), tutti scritti tra gli anni '80 e '90 su varie riviste, tutti convergenti in quella «critica della cultura» che è da sempre il suo privilegiato campo d'azione. *Cactus*, nel senso di spinoso. E in effetti, aggressività sottile e leggero sarcasmo, Berardinelli - italianista *princeps*, docente di Letteratura contemporanea all'Università di Venezia fino alle dimissioni nel 1995 in polemica con il sistema corporativo dell'accademia italiana - è un vero talento nello smascherare l'intellettuale quando diventa caricatura di se stesso. Scrive l'editore Castelvecchi (o chi per lui) presentando il libro: «Con la crudeltà africana dei suoi ritratti, ecco che sotto i nostri occhi la critica si trasforma in letteratura e il giudizio in satira, e diagnosi lucide e irrisorie mostrano i tratti involontariamente comici di quella artificiosa "serietà" e di quella funesta "profondità" che conti-

RACCOLTE LE STRONCATURE DI BERARDINELLI

Cari venerati maestri, attenti a non pungervi col cactus della critica

Eco, Citati, Magris, Cacciari... Dalle recensioni e «satire» del noto italianista non si salva nessuno

nuano a imperversare nella nostra cultura». Appunto. Qualche esempio particolarmente pungente. Ecco, da *Linea d'ombra* (1988), la celebre, irresistibile stroncatura, lunga dieci-dodici cartelle, del *Pendolo di Foucault* di Umberto Eco, basata solo sulla prima frase del romanzo: «Fu allora che vidi il pendolo». Mi ero sbagliato a sottovalutare quell'inizio. In verità non si può leggere una frase simile senza sfregarsi le mani, in veste di lettori. Ah, come mi sento interamente *lector in fabula*. Quel "fu"! Quell'"allora"! Quel "vidi"! Quel "pendolo"! Tutto è così... così remoto, così naturale, così visivo, così scientifico, così fallace. Fu. Allora. Che. Vidi. Il. Pendolo. Il mistero e la forza evoca-

tiva del passato remoto ("fu"). La perentoria determinazione dell'avverbio di tempo ("allora"). La vivida presenza della rivelazione diretta in prima persona ("vidi")... Ecco, da *Micro-mega* (1989), la recensione di *Storia prima felice, poi dolentissima e funesta* di Pietro Citati («da quando si è saputo che cosa la Repubblica ha pagato per strapparli al *Corriere della sera* è diventato il Numero Uno della critica e della letteratura italiana»), un libro «moribondo come una poltrona, non una poltrona

di gran valore, ma la poltrona in cui siedo e che mi fa scorrere veloce verso la meta, verso la fine del libro». Perché in Citati - uno che non si accontenta di leggere e rileggere i grandi capolavori della letteratura, «è che lui vuole riscriverli di mano propria, vuole firmarli con il proprio nome» - «tutto è così dolcemente iperbolico, così vellutato, fluidificato, glassato, omogeneizzato...». Ecco il perfido ritratto di Roberto Calasso (da *Panorama*, giugno 2000), del quale Berardinelli invidia «la chiarezza editoriale e l'autorità semidivina con cui sa muovere i giornali»: un tipo, diciamo così, enigmatico («fare misteri è la chiave del suo stile»), la cui scrittura e la cui sapienza sono riassumibili nella triade «assolutezza

formale, epifania del divino e molti brividi»: «Calasso è uno scrittore meno affabile e democratico di Eco e Calvino. Invece di chiarire e tranquillizzare, vuole affascinare facendo drizzare i capelli, i peli della barba e qualcosa d'altro». O, ancora, ecco la micidiale mini biografia di Alberto Asor Rosa (da *Panorama*, ottobre 2000), «uno che veniva dalla periferia, dal basso, dal cattivo gusto letterario e dell'insolenza politica, ma aspirava ai privilegi e alle finezze dell'alta borghesia» (ed ecco spiegato il suo innamoramento intellettuale per il principe Giulio Einaudi), uno che «ossessionato dalla politica come pura tecnica del potere (e la letteratura italiana, per quanto ci si sforzi, offre poco), quando vede che il potere lo esercitano gli altri si deprime».

Ma sono solo pochi esempi. Il libro, in sé, è ricchissimo di spine e veleni. Si segnalano: un'impetosa fenomenologia (datata 1983) dell'intellettuale italiano, quadripartito in intellettuale ruspica, tritacarne, apriscatole e frullatore (peccato che non si facciano i nomi...), alcune imperdibili «foto segnaletiche» di autori alla moda (Magris, Severino, Vattimo, Cacciari e soprattutto Toni Negri) e bestiarini vari di «scrittori rampanti», «critici dimezzati», «poeti inesistenti», autori pavone & bestselleristi escretori... Che zoo, la cultura italiana.

LA PAROLA

L'asinocrazia? Il padrino è Enzo Giudici non Sartori



PROFESSORE Enzo Giudici

Gianfranco de Turris

Il neologismo «Asinocrazia» non lo inventò il politologo Giovanni Sartori, secondo quanto afferma il dizionario *Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018* pubblicato dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, come riferisce Matteo Sacchi nel suo articolo su *il Giornale* del 7 gennaio. Lo ideò invece, addirittura mezzo secolo prima, Enzo Giudici in appunto *Avvento dell'Asinocrazia* che uscì per le Edizioni del Borghese nel 1969.

Chi era Enzo Giudici, scomparso alla fine degli anni Ottanta? Era un docente di Lingua e letteratura francese prima alle Università di Lecce e Salerno, poi all'Istituto Orientale di Napoli e in fine alla Sapienza di Roma, uno dei pochissimi professori che ebbe il coraggio fisico, morale e intellettuale di opporsi alle violenze dei contestatori e alle asinerie dei sessantottini negli atenei. Oltre a importanti opere attinenti alla sua specializzazione, scrisse vari libri in polemica con l'andazzo dell'epoca, ma anche propositivi di riforme serie, oltre a quello citato anche altri per le Edizioni Scientifiche Italiane e per l'Editore Volpe. Fece parte anche di quelle associazioni di docenti e intellettuali che invano si opposero alla deriva della scuola, come il Movimento per la Libertà e la Riforma della Università Italiana presieduto da Vittorio Enzo Alfieri, e il Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana presieduto da Rita Calderini. Persone coraggiose, anche se oggi dimenticate. Intervistai il professor Giudici per *Il Conciatore* del marzo 1970 insieme a molti altri personaggi controcorrente di allora, tutti riuniti ne *I non-conformisti degli anni Settanta* (Ares, 2003). Diamo a Cesare quel che è di Cesare, e a Enzo Giudici quel che è di Enzo Giudici.

BESTIARIO CULTURALE

Da leggere i ritratti d'autore e la fenomenologia dell'intellettuale italiano...



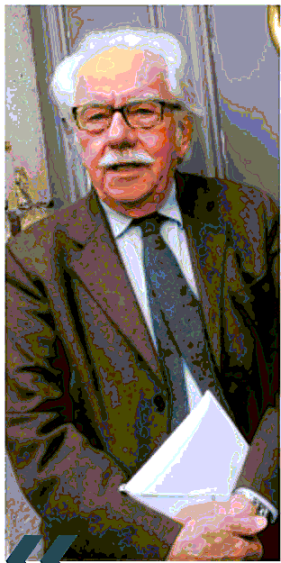
ROBERTO CALASSO

Ma cosa vuol dire nei suoi libri? Il suo stile è il mistero, vuole solo fare rizzare i capelli...



PIETRO CITATI

La sua prosa... l'insistenza, viziosa abbondanza del cumulo, la gonfiezza del soufflé delle sue perifrasi



ALBERTO ASOR ROSA

Ossessionato dal potere, se vede che lo esercitano gli altri si deprime. E così diventa moralista



UMBERTO ECO

Leggendolo scatta l'istinto del magazziniere. Si vorrebbe accumulare tutto. Proprio come lui

Fausto Biloslavo da Trieste

A TRIESTE

Quelli che le foibe sono una montatura

Al Circolo della stampa un incontro con tesi «riduzioniste» sui boia di Tito

Le foibe sono una mezza invenzione, i boia di Tito erano dei bravi ragazzi, che vanno riabilitati e il film dedicato a Norma Cossetto «è pura propaganda fascista». Claudia Cernigoi e Alessandra Kersevan, Cip e Ciop del «riduzionismo» che sminuisce a bazzecole il dramma delle foibe e dell'esodo sono state ospitate ieri al Circolo della stampa di Trieste.

A un mese dal Giorno del ricordo, che rende omaggio alle vittime dei crimini di guerra con la stella rossa di Tito, nella «capitale» morale degli esuli istriani, fiumani e dalmati trovano spazio tesi e libri che fanno accapponare la

pelle. Ovviamente senza contraddittorio, ma con una sala stracolma.

L'annuncio con tanto di logo del Circolo della stampa è stato fatto girare via posta elettronica dall'indirizzo Associazione stampa del Friuli-Venezia Giulia, il sindacato unico con la schiena dritta, che prende sempre da una parte. Nel palazzo dell'Inpgi, che ospita pure l'Ordine dei giornalisti pronto a battersi contro la disinformazione, Claudia Cernigoi ha presentato il suo ultimo, discutibile,

libro *Operazione Plutone* dal sottotitolo «Inchieste sulle foibe triestine», come se fosse oro colato (L'abisso Plutone è una foiba più piccola e meno conosciuta sull'altopiano triestino, rispetto a quella di Basovizza, monumento nazionale). A fare gli onori di casa Pierluigi Sabatti, presidente del Circolo della stampa che definisce l'autrice «detective della storia, che con coraggio propone un altro punto di vista».

Il libro punta a smontare gli infoiba-

menti attorno a Trieste giocando su numeri, dettagli, rapporti che dimostrerebbero l'esistenza «di una grande montatura». A introdurre l'autrice, l'avvocato Alessandra Giadrossi, presidente della Camera penale di Trieste, che almeno ammette «la caccia all'uomo e alcuni eccidi» durante i 40 giorni di occupazione di Trieste da parte delle truppe di Tito. Il bello è che l'autrice sostiene di «aver reso giustizia» riabilitando a Nerino Gobbo, uno dei capetti filo jugosla-

vi a Trieste nel maggio-giugno 1945 poi fuggito oltre confine. La Corte di assise di Trieste lo ha condannato a 26 anni di galera in contumacia, ma Cernigoi è convinta che «la vera colpa fu di infiltrati» forse dei fascisti «che Gobbo ha fatto arrestare e processare a Lubiana». Al Circolo della stampa non poteva mancare Alessandra Kersevan, che ha ribadito «l'esistenza di un piano» che dai tempi del maresciallo Graziani fino a oggi crea il «mito» delle foibe. L'alfiere principale del «riduzionismo», più che una storica, è un'attivista politica orfana di Tito. L'ultima sua uscita sul sito di Rifondazione comunista riguarda *Rosso Istria*, il film dedicato alla martire istriana Norma Cossetto bollato come «pura propaganda fascista».